

LA GUERRA PER PROCURA NON SI FERMA. Drammatica emergenza umana e sociale.

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale di Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

Se vuoi la Pace, prepara la Pace: non lo si fa inviando armi e aumentando le spese militari. Lo diciamo al presidente Draghi e al governo: per far cessare il fuoco non ci si mette al servizio degli interessi di Usa e Nato, diventando cobelligeranti nel conflitto tra due superpotenze, ma si assume un ruolo diplomatico. Il nostro presidente del Consiglio, che mantiene un atteggiamento di sudditanza e di ambiguità sulla guerra, deve spiegare al Parlamento e al popolo italiano scelte e indirizzi futuri.

La Pace, la diplomazia devono essere le priorità per l'Italia e per l'Europa, dissociandosi da chi vuole usare la guerra, il sacrificio del popolo ucraino per umiliare la Russia e cambiare dall'esterno il suo sistema politico, economico e sociale.

Sappiamo chi invade e chi è stato in-

vaso, e le responsabilità dei massacri, ma un conflitto per procura, finalizzato a interessi geopolitici è vigliacco e miserevole. La guerra in Europa ha una sempre più stretta relazione con la questione sociale, con le condizioni materiali delle persone, con il nostro futuro. Siamo già in un'economia di guerra, in un'informazione di guerra e persino in una democrazia di guerra. Si umilia la Costituzione, si svuota il Parlamento e si piega l'informazione pubblica al pensiero unico, censurando conduttori e trasmissioni libere e pluraliste. Il popolo sovrano, in maggioranza contro l'invio di armi e l'aumento della spesa militare, non conta nulla.

Il governo, gravemente inadempiente per composizione e scelta di campo, dirotta risorse verso gli armamenti distogliendole da bisogni sociali e investimenti pubblici. Non combatte le storture che generano arretratezza, dipendenza energetica e agro-alimentare, crisi industriali e insopportabili disegualianze.

L'Italia è in recessione, aumentano inflazione, prezzi e tariffe. Arretra lo

stato sociale e cala il potere d'acquisto di salari e pensioni. L'emergenza pandemica non è finita, e incombe quella ambientale che, insieme alla guerra, produce nuove migrazioni di chi fugge da fame e conflitti. Alla situazione economica e sociale, già critica e acuita dalla guerra e dalle sanzioni, non si può rispondere con vecchie ricette, bonus o interventi spot, facendone ancora pagare il prezzo ai meno abbienti, ai pensionati e al mondo del lavoro.

Siamo in una nuova fase e la Cgil, che rilancia la mobilitazione contro la guerra e le sue tragiche conseguenze, vuole, deve essere protagonista del cambiamento. Daremo vita a una nuova mobilitazione, in continuità con lo sciopero generale del 16 dicembre, con incontri e assemblee in tutti i luoghi di lavoro. Costruiremo una consapevolezza collettiva della grave situazione sociale ed economica, torneremo nelle piazze per dare voce a chi non ne ha, risposte collettive e di rappresentanza confederale nel nostro quadrato rosso. ●

il corsivo

“L'omicidio della giornalista Shireen Abu Akleh, colpita alla testa da un proiettile durante un'incursione dell'esercito israeliano nel campo profughi palestinese di Jenin, e le immagini del suo funerale con la bara che ondeggia sotto una carica della polizia di Tel Aviv fin quasi a cadere a terra, stanno scuotendo molte coscienze. Coscienze spesso e volentieri dormienti, nonostante la realtà dell'insopportabile conflitto che ha come teatro i territori palestinesi occupati dall'esercito israeliano.

Con una rarissima posizione unanime su un argomento riguardante Israele, il Consiglio di sicurezza delle Nazio-

ni Unite “ha condannato con fermezza l'uccisione l'11 maggio della giornalista palestinese-americana Shireen Abu Akleh, e il ferimento di un altro giornalista nella città di Jenin in Cisgiordania”. La puntualizzazione della doppia cittadinanza della reporter di Al-Jazeera, che da oltre vent'anni riferiva la realtà dell'occupazione militare in Cisgiordania, aiuta a spiegare come perfino negli Stati Uniti, davanti a scene che hanno fatto il giro del mondo suscitando una generalizzata indignazione, sia montata la protesta. A tal punto da far rinunciare al governo di Washington l'abituale, acritico sostegno a Israele.

Shireen Abu Akleh è stata la settima giornalista uccisa nei territori palestinesi dal 2018, ricorda Reporters sans

frontieres. Per lei il Consiglio di sicurezza ha chiesto una indagine “immediata, approfondita, trasparente e imparziale”. Questo anche per rispondere al premier israeliano Naftali Bennett, e ad altri esponenti del governo e diplomatici, pronti a dire che la responsabilità della morte di Shireen è da attribuire solo ai palestinesi, rei di aver aperto il fuoco contro i reparti militari entrati nel campo profughi di Jenin. Nel mentre Israele ha appena annunciato la costruzione di più di 4.000 nuove case in Cisgiordania. Altra benzina sul fuoco dell'ennesima guerra che, da decenni, insanguina il pianeta.

Riccardo Chiari

Pagliarulo, Anpi: **“FERMARE LA GUERRA È UN OBBLIGO”**

FRIDA NACINOVICH

Gianfranco Pagliarulo, presidente dell'Associazione nazionale partigiani italiani, lei è finito sulla bocca di tutti. Quasi non c'è media che non lo abbia citato.

“Non so se si tratti di un onore. Sta di fatto che questa assurda campagna di stampa mi ha reso un personaggio. Cosa che avrei preferito evitare. Ma rientra nel dibattito, per molti aspetti inquietante, di questo periodo di guerra. Mi sono trovato sui giornali come autore di frasi che non ho mai detto. Anzi, ho detto esattamente il contrario”

Comunque il 25 Aprile c'era la fila ai banchetti dell'Anpi per rinnovare o fare per la prima volta la tessera dell'Associazione partigiani. Questo nonostante accuse calunniose che l'hanno ritratta, solo per fare due esempi, come il 'presidente nazionale associazione putiniani italiani' (Massimo Gramellini), e il nemico dell'Ucraina (Gian Antonio Stella sul Corriere della Sera, citando dichiarazioni vecchie di otto anni, quando iniziò la guerra russo-ucraina, nel silenzio dei più).

“Di che cosa stai parlando? Degli ormai famosi post del 2014? Bisognerebbe chiedere a Gian Antonio Stella, a Enrico Mentana, se nel 2014, nel maggio 2014, si sono ricordati di parlare dell'assalto alla Casa dei sindacati a Odessa. Quando i nazifascisti hanno sterminato tutti quelli che erano dentro la sede del sindacato e hanno appiccato il fuoco. Ricordo ancora le foto dei cadaveri carbonizzati all'interno dell'edificio, e di una povera impiegata, incinta, strozzata col filo del telefono. Strano che questi personaggi siano umanitari a corrente alternata”.

Torniamo al presente. Sulle pagine dei media, almeno nei primi sessanta giorni di guerra, non hanno trovato spazio le mille voci della pace che pure hanno affollato la Perugia-Assisi, che hanno colorato di arcobaleno le vie e le piazze delle città in ogni occasione.

“C'è un problema specifico nell'informazione italiana oggi. C'è anche nell'informazione russa. Ma vivendo in Italia mi faccio delle domande. Tutti noi percepiamo che fra le scelte del governo e il pensiero della grande maggioranza degli italiani ci sono differenze. Differenze di cui non troviamo traccia nel dibattito politico-parlamentare. In una realtà se non di guerra di semi-guerra, questo è un problema, grosso. I provvedimenti presi con un'opinione pubblica in maggioranza contraria, diventano nodi che prima o poi verranno al pettine”.

A ben guardare, gli attacchi all'Anpi in occasione del 25 Aprile non sono una novità. È da una ventina d'anni che



l'associazione dei partigiani viene tacciata di non essere più al passo con i tempi, divisiva, di rappresentare solo una parte degli italiani.

“Qualche tensione c'è sempre stata il 25 Aprile. Sappiamo anche il perché: c'è un pezzo della politica italiana che nei fatti non condivide i valori e il significato simbolico della festa della Liberazione. Ero a Milano per la tradizionale manifestazione del 25 Aprile, ho parlato in piazza e ho notato che le tensioni erano molto inferiori rispetto agli anni precedenti. Certo, c'è stato un gruppetto di una decina di persone al massimo che ha indirizzato qualche fischio a Enrico Letta. La notizia è stata riportata dai media come se fosse successo chissà cosa. Mentre era un fatto assolutamente marginale, irrilevante rispetto all'imponenza del corteo. Personalmente ritengo che sia stato un errore fischiare il segretario del Pd. In un momento del genere, così drammatico per un'Europa di cui noi facciamo parte, acuire le divisioni non è utile alla causa della pace. È stato un grande 25 Aprile, ha rappresentato un elemento di chiarezza nel dibattito pubblico. Ha confermato per chi usa i media come strumento di provocazione pubblica, che non c'è trippa per gatti”.

Domanda d'obbligo: in punta di dizionario si è fatto un gran parlare del termine Resistenza...

“Se mi chiedono se sia o meno legittima la resistenza Ucraina, io rispondo che si tratta di una resistenza militare, dato innegabile, e che è legittima. Se ci sono un paese che invade e uno che è invaso, è legittimo che il paese invaso si organizzi per rispondere all'invasione attraverso una resistenza armata. Detto questo, i paragoni con altri fenomeni resistenziali sono fuori luogo. Permet-

CONTINUA A PAG. 3 >

PAGLIARULO, ANPI: “FERMARE LA GUERRA È UN OBBLIGO”

CONTINUA DA PAG. 2 >

timi un esempio di scuola: quando c'è stata l'invasione dell'Afghanistan da parte degli Stati Uniti e dei suoi alleati, nel paese è sorta una resistenza armata. Ma nessuno si sognerebbe di paragonare la resistenza afghana, fatta dai talebani, con quella ucraina. Ancora, quando è stato invaso l'Iraq dalla cosiddetta coalizione dei volenterosi, mi riferisco alla guerra del 2003, si è determinata una resistenza armata, ma nessuno potrebbe paragonarla alla resistenza ucraina di oggi. Non si capisce per quale motivo bisogna forzare il corso della storia e della geografia, paragonando la resistenza italiana nel corso della Seconda guerra mondiale che ha tutt'altre caratteristiche, tutt'altra dinamica, tutt'altra cronologia, con la resistenza ucraina. Sono fattispecie diverse. Unite da un unico fatto, questo è innegabile, e cioè la reazione all'invasione di un paese”.

In Italia la Liberazione dal nazifascismo e la pace furono un tutt'uno. E' per questo che il 25 Aprile è connotato dalle bandiere arcobaleno?

“Era impossibile nell'ultimo 25 Aprile non parlare della guerra in Ucraina. E la posizione dell'Anpi rispetto alla guerra è chiara: al primo punto mettiamo la condanna dell'invasione russa; al secondo la solidarietà con il popolo ucraino che legittimamente resiste in armi all'invasore; infine sottolineiamo l'urgenza di aprire un tavolo di trattative, lo stiamo dicendo dall'inizio della guerra, e continueremo a dirlo. Su quest'ultimo aspetto ci troviamo di fronte a ritardi, timidezze, divergenze. Spetta all'Unione europea promuovere una concreta iniziativa di pace. E l'aver preso la decisione di inviare ulteriori armi agli ucraini ha reso difficile assumere questo ruolo. Per ovvi motivi: se mandi armi a una parte, anche se è giusto farlo, poi è difficile proporsi come terza forza, come interlocutore credibile”.

Papa Francesco non si stanca di ripetere che la guerra è una follia, e che sono pazzi quelli che contribuiscono all'escalation militare. Il quotidiano dei vescovi, l'Avvenire, è diventato un punto di riferimento del pacifismo italiano.

“Non c'è dubbio, le cose stanno così. Se possiamo concederci una battuta, i romanzi di Guareschi con Don Camillo e Peppone, ambientati nel secondo dopoguerra, fotografano bene questa relazione. Non va dimenticato che tante famiglie italiane dichiaratamente di sinistra, fra socialisti e comunisti, avevano un rapporto saldo con la fede cristiana. Questa terribile guerra in Ucraina ha fatto discutere al loro interno molte realtà. Anche il mondo cattolico è diviso: fa una certa impressione ascoltare da un lato le parole del direttore di Avvenire, Marco Tarquinio, e di tante altre personalità, penso a monsignor Giovanni Ricchiuti, vescovo di Altamura con cui ho dibattuto qualche settimana fa, e le prese di posizione di tanti esponenti politici che pure si ispirano alla dottrina sociale della Chiesa ma portano avanti compor-

tamenti differenti, direi opposti. C'è una divisione nel mondo cattolico, di cui va preso atto e che va guardata con rispetto. Per la verità le divisioni attraversano tutto il campo politico: il centrodestra, il centrosinistra, e perfino la sinistra. Se posso aggiungere un'osservazione, mi preoccupano moltissimo le ripercussioni del conflitto sull'economia. Siamo usciti da due anni di pandemia e ci ritroviamo nel mezzo di una guerra, con conseguenze ancora imponderabili. Il presidente Draghi parla di un bonus generalizzato di 200 euro, una tantum, per le famiglie al di sotto di un certo reddito. Credo sia giusto pensarci, mi chiedo però se questo benefit sia all'altezza di un costo della vita che sta già aumentando in modo considerevole da prima della guerra. E che continuerà a aumentare per la concomitanza di una serie di fattori intrecciati, a partire dall'inflazione, registrata a marzo al 6-7%, per continuare con la scarsità di materie prime, dato che la filiera ucraina e quella russa non saranno più utilizzabili come in passato. Per noi europei sarà un problema grave, ma per i paesi africani e del medio oriente sarà gravissimo”.

Secondo gli analisti, il presidente statunitense Joe Biden vuole fare dell'Ucraina un nuovo Afghanistan per indebolire la Russia...

“La politica del presidente Biden non va nell'interesse dell'Europa. Personalmente credo che non vada nemmeno nell'interesse del popolo ucraino. Lo slogan del ventennio ‘vincere e vinceremo’, ahimè condiviso anche da alcune autorità europee, comporta nella migliore delle ipotesi un nuovo Afghanistan, vale a dire il protrarsi della guerra per moltissimo tempo. Nella peggiore significa un allargamento del conflitto. Un esempio banale: ipotizziamo che un aereo russo sorvoli la Polonia e venga abbattuto. Che succederebbe l'indomani? I rischi della terza guerra mondiale sono reali. Ed è una possibilità che in tutti i modi, a tutti i costi, dobbiamo sventare, se siamo persone responsabili”.

Lei ha detto che alla fine di una guerra non ci sono vincitori e vinti, ma solo superstiti...

“Faccio un'aggiunta: nel caso di una guerra nucleare non ci sono nemmeno i superstiti. Questo è il dramma. Fino all'agosto del '45 non si parlava di guerra nucleare. Poi ci sono state Hiroshima e Nagasaki, dove le persone sono diventate ombre sui pochi muri rimasti in piedi. Da quel momento in poi, la guerra atomica è diventato un convitato di pietra nelle relazioni internazionali. L'equilibrio del terrore la escludeva, io non sgancio una bomba atomica su di te perché tu sei in grado di fare altrettanto. Ma da un mese a questa parte, ho la sensazione che questo tabù, questa rimozione, questo pudore sia scomparso. Per cui, sia pur per mezze frasi, per accenni, si parla anche dell'eventualità dell'uso dell'atomica. A questo punto mi vengono in testa le parole di Papa Francesco, quando ha detto: “Pazzi”. E credo sia un termine ben pronunciato in questo scenario”.

C'era una volta il NEUTRALISMO NORDICO

MONICA QUIRICO

Il 12 maggio la Finlandia ha annunciato l'intenzione di aderire alla Nato. A cascata seguirà la Svezia che, niente affatto turbata per una gestione della pandemia che è stata un unicum a livello internazionale, ora non vuole essere il solo paese nordico non irreggimentato nell'Alleanza atlantica. Due secoli di neutralità, nel caso svedese, e oltre settant'anni di faticoso, ma abile, equilibrio tra Est e Ovest, nel caso finlandese, cancellati nel giro di poche settimane, sull'onda di un'atavica paura dell'orso russo che porta a reputare insufficienti le garanzie militari offerte dalla clausola 42 del Trattato sull'Unione europea.

A fronte dell'espansionismo di Putin, solo il Trattato Atlantico, in particolare l'articolo 5, assicurerebbe la difesa dei due paesi. È la conclusione cui sono giunti a Helsinki sia il rapporto governativo sia la dichiarazione del Comitato parlamentare per la Difesa. In parlamento la maggioranza favorevole alla svolta è schiacciante.

Anche l'Alleanza di sinistra, partner di governo dei socialdemocratici, che pure nella campagna elettorale del 2019 si era impegnata a non sostenere partiti favorevoli all'ingresso nell'Alleanza atlantica, ha capitolato: le due esponenti che fanno parte dell'esecutivo rimarranno al loro posto, anche se ai parlamentari sarà lasciata libertà di scelta.

Non c'è spazio per il dissenso: nel rapporto governativo i rischi connessi all'adesione brillano per l'assenza, come hanno notato, tra gli altri, il giornalista della Tv pubblica Magnus Swanljung e il professor Heikki Patomäki dell'Università di Helsinki. Lo studioso giudica il rapporto reazionario; nel timore di un ripetersi della "guerra d'inverno" del 1939-40 (quando la Finlandia fu attaccata dall'Urss), la popolazione si è abbandonata a manifestazioni di rissosofobia che non si vedevano dagli anni Trenta. Chiunque osi anche solo ricordare il contesto geopolitico in cui è maturata l'aggressione russa o, peggio, esprima posizioni antimilitaristiche, viene bollato come agente del nemico.

In Svezia le resistenze sono più forti, e non solo da parte di pacifisti, femministe, ambientalisti e del Partito della sinistra (che conferma il suo no). Se dopo l'annuncio della Finlandia non ci sono più dubbi sul pronunciamento favorevole dei socialdemocratici, nelle loro stesse fila si levano voci contrarie di rilievo, come quelle degli ex-primi ministri Göran Persson e Stefan Löfven (in carica fino allo scorso novembre), di Pierre Schori (che fu collaboratore di Palme e poi diplomatico di alto profilo) e di influenti intellettuali.

Anche pezzi di sindacato (il partner storico del Partito socialdemocratico) mal digeriscono la conversione. Le ragioni: proprio quando ci sarebbe più che mai bisogno di quel neutralismo attivo (ossia non isolazionistico bensì attento a rimarcare l'intreccio tra pace e giustizia internazionale) che ha contraddistinto Svezia e Finlandia a partire dagli anni Sessanta, le due attuali prime ministre si piegano alla logica del militarismo. E poiché esso si autoalimenta, alla svolta atlantista dei due paesi nordici Mosca ha subito risposto minacciando "contromisure".

Tuttavia ciò che la Svezia dovrebbe temere non è un'invasione russa dell'isola di Gotland (crocevia delle rotte commerciali e militari del Baltico), bensì una guerra tra Usa e Russia. A scriverlo sono Schori e il suo collega di partito Henrik Fritzson, che aggiungono: oggi nove paesi tengono in ostaggio il resto del mondo con l'equilibrio del terrore nucleare, ma questo lato del problema è completamente rimosso. Inoltre, osservano, davvero qualcuno può pensare che Trump, se riletto (eventualità da non escludere), accorrerebbe in difesa di un paese aggredito dal suo compare Putin? Per converso, Svezia e Finlandia, così rispettose dei diritti umani, potrebbero essere costrette a intervenire in difesa di paesi come la Turchia o l'Ungheria. L'intero Baltico sarà ulteriormente militarizzato; Norvegia e Danimarca, già membri della Nato, non potranno più opporsi all'installazione di armamenti nucleari sul proprio territorio.

In molti criticano poi, in Svezia come in Finlandia, la fretta con cui è decisa una questione da cui può dipendere la vita di intere popolazioni: un procedimento che poco si addice a un sistema democratico, rispondendo piuttosto a preoccupazioni elettorali (in Svezia si vota a settembre) e alla rincorsa dei sondaggi (Finlandia).

In sintesi, la scellerata decisione dei due governi nordici segna un'ennesima escalation verso uno scenario apocalittico. ●


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 09/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

CORTE COSTITUZIONALE: discriminatorio l'automatismo del cognome paterno

VILMA NICOLINI

Spi Cgil Torino

Il 27 aprile scorso, grazie alla sentenza della Corte Costituzionale, le donne italiane hanno conquistato un diritto storico: potranno dare a figlie e figli il loro cognome. Oltre la sentenza, c'è il riconoscimento del valore identitario delle donne nella famiglia, la fine di un'epoca e di una tradizione millenaria radicata.

Cade finalmente un tabù, retaggio di una cultura patriarcale e proprietaria, che la Corte esaminava da oltre un anno. Dopo aver iniziato ad analizzare un caso il 14 gennaio 2021, i giudici hanno sollevato la questione di costituzionalità sulla norma che fino ad oggi aveva bloccato la possibilità, per una donna, di tramandare il proprio cognome a figli e figlie.

La Corte chiarisce che d'ora in poi "la regola diventa che il figlio assume il cognome di entrambi i genitori nell'ordine dai medesimi concordato, salvo che essi decidano, di comune accordo, di attribuire soltanto il cognome di uno dei due. In mancanza di accordo sull'ordine di attribuzione del cognome di entrambi i genitori, resta salvo l'intervento del giudice in conformità con quanto dispone l'ordinamento giuridico".

La Corte ha dichiarato illegittime ed anticostituzionali le norme che prevedono "l'automatica attribuzione del cognome del padre, riferite ai figli nati nel matrimonio, fuori dal matrimonio o adottivi". Scrive inoltre la stessa Corte che sarà "compito del legislatore regolare tutti gli aspetti connessi alla decisione assunta".

La Corte ha ritenuto "discriminatoria e lesiva dell'identità del figlio la regola che attribuisce automaticamente il cognome del padre" e spiega che "nel solco del principio di eguaglianza e nell'interesse del figlio, entrambi i genitori devono poter condividere la scelta sul suo cognome, che costituisce elemento fondamentale dell'identità personale". Una decisione assunta perché le regole attuali violano gli articoli 2, 3 e 117 primo comma della Costituzione, quest'ultimo in relazione agli articoli 8 e 14 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo.

Era il 2006 quando per la prima volta la Consulta aveva chiesto di intervenire, poiché il solo cognome paterno era "il retaggio di una concezione patriarcale della famiglia e di una tramontata

potestà maritale, non più coerente con il valore costituzionale dell'uguaglianza uomo donna", esortando l'allora Parlamento a modificare le regole. Dieci anni dopo, nel 2016, un'altra sentenza stabilì che per un figlio o figlia era possibile ottenere il doppio cognome, sia paterno sia materno. Due anni prima, il 7 gennaio 2014, la Corte dei diritti umani aveva condannato l'Italia riconoscendo che "dare ai figli il cognome della madre è un diritto" esortando il nostro Paese ad "adottare riforme legislative di altra natura" per rimediare alla violazione; infine nel 2021 la Consulta ha aperto una questione di legittimità costituzionale su tutta la normativa del cognome.

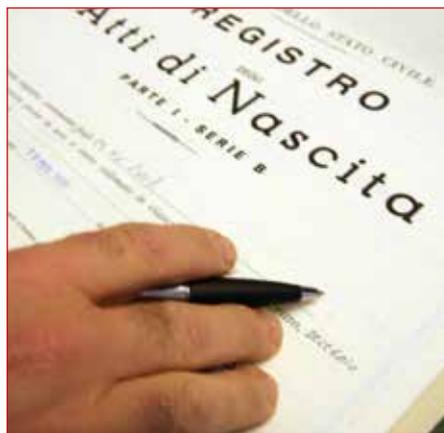
Come spesso accade quando i temi riguardano la famiglia, non è stato fatto nulla a livello parlamentare - in Senato sono in discussione sei proposte - e l'intero metodo di assegnazione del cognome è stato dichiarato incostituzionale.

Mentre ci rallegriamo per la conquista di un nuovo diritto di parità nella famiglia, non possiamo ignorare che c'è voluta una sentenza della Corte Costituzionale per stabilire che non è normale e legittimo dare in automatico il solo cognome del padre a figli e figlie. Ci sono voluti dei giudici e non dei politici per stabilire che questa consuetudine è "discriminatoria e lesiva dell'identità del figlio".

E' un'immagine imbarazzante della politica, che sul fronte dei diritti non riesce a battere un colpo, perché "ci sono sempre cose più importanti a cui pensare". Sarebbe auspicabile, dopo questa sentenza, che il Parlamento iniziasse al più presto una discussione, ma sarà un percorso difficile, che andrà sostenuto, perché si sono già sollevate le indignazioni di diversi esponenti politici, che spaziano dal disappunto, criticando la Corte, al fatto che si tratti di un problema assolutamente marginale per gli interessi

del popolo italiano, in considerazione del periodo critico in cui il Paese si trova e con una guerra che dura da oltre due mesi nel cuore dell'Europa.

È stato sancito un diritto atteso da anni, ma i diritti non sono garantiti per sempre, le crisi possono riportare indietro l'orologio delle recenti conquiste e se arretrano i diritti che riguardano le donne, sono a rischio i diritti di tutt*. Insieme dobbiamo continuare a vigilare e lottare.



BAOBAB: solidarietà non è reato

COME È POSSIBILE CHE IMPORTANTI ESPERIENZE DI SOLIDARIETÀ SIANO PERSEGUITE PER ANNI?

NUCCIO IOVENE

Il 3 maggio scorso si è positivamente concluso, presso il Tribunale di Roma, il processo nei confronti di Andrea Costa e di altri militanti del Baobab, l'associazione che da anni si occupa dei migranti transittanti nella Capitale, in assenza di una qualsiasi iniziativa istituzionale. L'ipotesi di reato avanzata, pesantissima, era quella di favoreggiamento dell'immigrazione clandestina, ed avrebbe comportato pene assai rilevanti (dai 6 ai 18 anni di carcere). L'indagine, partita nel 2016, è andata avanti per anni cercando addirittura di adombrare, in una prima fase, il traffico di esseri umani, per poi ripiegare sul favoreggiamento e terminare con una assoluzione con formula piena, perché il fatto non sussiste.

Come è stato possibile che una delle più evidenti esperienze di solidarietà ed aiuto della Capitale nei confronti dei più deboli, persone in fuga da guerre, persecuzioni, fame, cambiamenti climatici, e resa possibile per la mobilitazione di centinaia di volontari e cittadini impegnati a raccogliere viveri e beni di prima necessità e anche qualche aiuto economico di emergenza, sia stata presa di mira, sottoposta a indagine e perseguita per anni? È questa la principale domanda da porsi, anche perché purtroppo non si è trattato di un caso isolato.

Prima del Baobab era toccato al sindaco di Riace, Mimmo Lucano, condannato in primo grado ad una pena abnorme (13 anni e due mesi) e assurda, la cui vicenda giudiziaria è ancora in corso; anche a diverse Ong operanti nel Mediterraneo in attività di soccorso, in quel mare divenuto drammaticamente il luogo in cui a migliaia hanno perso la vita nel tentativo di costruire un futuro per sé e i propri cari, è toccata la medesima sorte e andranno presto a processo.

Per molti anni il discorso pubblico nel nostro Paese

è stato condizionato, inquinato, addirittura monopolizzato in maniera ossessiva da un unico argomento, quello dell'immigrazione. Le destre e i populistici alimentandone le paure, soffiando sul fuoco delle insicurezze, additando gli operatori umanitari definendoli "taxi del mare", mentre tanti tra coloro che avrebbero dovuto opporsi a questa campagna, per timore e subalternità culturale, sono spesso rimasti silenti e inattivi. Invece di cercare di affrontare l'immigrazione per quella che è, e cioè un fenomeno umano sempre esistito, parte fondamentale del processo di civilizzazione, dovuto a cause sempre drammatiche, come la guerra in Ucraina in questi mesi dimostra, da provare a governare, combattendone le cause e accogliendo chi è in fuga.

Questa lunga stagione ha prodotto, come si è visto, pessimi frutti, leggi sbagliate e criminogene a partire dalla famigerata Bossi-Fini. E poi, con Salvini, lo smantellamento di esperienze positive che a livello locale erano, nonostante tutto, cresciute, rendendo impossibile l'ingresso in Europa per via legale e condannando migliaia di persone alla clandestinità, accanendosi sulle vittime (il costringere i naufraghi salvati in mare a rimanere sulle navi, invece di prestare loro soccorso, cos'altro è stato?). Ed hanno continuato a fare danni anche quando il Covid prima e la guerra ora hanno spostato l'attenzione delle forze politiche e dell'opinione pubblica su queste drammatiche emergenze, anche se in molti casi con lo stesso approccio distorto.

Eppure la pandemia, la guerra in corso e quelle che facciamo finta di non vedere, la crisi ambientale ed energetica, le disuguaglianze, sono un tutt'uno con le migrazioni e richiederebbero un approccio totalmente diverso. Invece che provare a vaccinare l'intero pianeta, far arrivare i vaccini rendendoli disponibili ai Paesi ed alle popolazioni che ne sono rimaste escluse, si è alimentata la grottesca rappresentazione dei no vax e dei contestatori delle mascherine. Invece di promuovere azioni di pace e soluzioni diplomatiche ai conflitti si sono alimentati questi ultimi, e ridotte le Nazioni Unite in un organismo impotente e quasi senza voce. Invece che ridurre le disuguaglianze e redistribuire la ricchezza si è lasciata mano libera alle multinazionali e al capitale finanziario, abdicando al ruolo che dovrebbero avere la politica e i governi.

I cambiamenti climatici, drammaticamente sotto gli occhi di tutti, passano in secondo piano davanti alla crisi energetica causata dal conflitto in corso a seguito dell'invasione russa dell'Ucraina. Non è un caso che solo quest'ultimo conflitto abbia causato milioni di profughi (oltre 100mila arrivati in Italia in soli due mesi) che hanno cercato rifugio in Europa.

Ecco perché servono risposte all'altezza delle enormi sfide che abbiamo di fronte. E per farlo è necessario che il mondo del lavoro, la società civile, e una politica di sinistra facciano sentire più forte la loro voce. ●



Il 30 maggio LA SCUOLA SCIOPERA

LA PROTESTA CONTRO LA DECISIONE DEL GOVERNO DI INTERVENIRE UNILATERALMENTE SU RECLUTAMENTO, FORMAZIONE E VALUTAZIONE DEI DOCENTI.

RAFFAELE MIGLIETTA
Flc Cgil nazionale



Flc Cgil, Cisl Scuola, Uil Scuola, Snals e Gilda hanno proclamato lo sciopero di tutto il personale docente, Ata ed educativo della scuola per l'intera giornata del 30 maggio prossimo. La scelta è del tutto necessaria e opportuna, dopo che il governo ha approvato il Dl n.36 del 30 aprile scorso in materia di reclutamento del personale docente e sistema di formazione e valutazione degli insegnanti. Si tratta di un atto governativo gravissimo poiché si interviene di forza, addirittura con lo strumento del decreto legge, su materie fondamentali e molto sensibili per la categoria, senza alcun confronto con le organizzazioni sindacali, e anche su aspetti che dovrebbero essere di esclusiva prerogativa contrattuale.

Il governo motiva il provvedimento perché applicativo del Pnrr, ma ovviamente non è scritta da nessuna parte la necessità di cancellare le relazioni sindacali. Si tratta invece di una discrezionale e irresponsabile scelta politica. Ciò è tanto più grave perché tutto questo avviene all'indomani del rinnovo delle Rsu, che ha visto nella scuola un'altissima partecipazione al voto (oltre il 70%), con cui alle organizzazioni sindacali è stato fortemente rinnovato il ruolo di rappresentanza dell'intera categoria. Invece il governo, disconoscendo qualsiasi ruolo alle rappresentanze sindacali e contravvenendo a tutti gli impegni assunti a partire dal "Patto sulla scuola" del maggio 2021, ha deciso di intervenire unilateralmente su tematiche di tutto rilievo per la categoria.

Il decreto infatti modifica il sistema di reclutamento del personale docente prevedendo una nuova procedura, estenuante e farraginoso, che non risolve però l'annoso problema del precariato, specie di quei supplenti che da anni insegnano nelle scuole ma che non vengono mai stabilizzati. Il nuovo sistema, inoltre, rischia di alimentare un oneroso - per i precari - e lucroso - per le università - mercato dei titoli e crediti universitari necessari per poter insegnare. Inoltre, si interviene sulla formazione in servizio e sulla valorizzazione professionale dei docenti, aspetti rilevanti del rapporto di lavoro che avrebbero dovuto essere affrontati e regolati in sede di rinnovo contrattuale.

Invece non solo le trattative per il rinnovo contrattuale non sono state ancora avviate, nonostante ormai il contratto sia scaduto da tre anni e cinque mesi, ma addirittura il governo esautorava le relazioni sindacali, disciplinando la materia in modo autoritario per via legislativa.

La gravità della questione non è solo di metodo, ma anche di merito. Il decreto, infatti, prevede un discutibilissimo meccanismo premiale e selettivo per i docenti, basato sulla formazione in servizio, i cui percorsi sono definiti e strutturati da una Scuola di Alta formazione appositamente creata per l'occasione. Così facendo non solo si mortifica l'autonomia professionale dei docenti, la cui attività formativa viene decisa da un soggetto estraneo, ma la formazione diventa l'unico parametro per valutare la professionalità del personale, escludendo qualsiasi altro criterio basato su competenza, esperienza, impegno. Il sistema di valorizzazione così definito risulta pertanto del tutto astruso rispetto alle peculiarità del lavoro docente, che si caratterizza per la dimensione collegiale delle attività e il rifiuto di qualsiasi organizzazione gerarchica, oltre che per lo sviluppo delle molteplici dimensioni della professione non riducibile alla sola formazione.

Da ultimo va evidenziato che le novità di questo provvedimento legislativo vengono autofinanziate dal sistema d'istruzione, ovvero con la riduzione dell'organico di scuola (circa 10mila posti) e con il taglio delle risorse di cui beneficiano i docenti per l'autoformazione (la cosiddetta card docenti).

L'obiettivo della mobilitazione e dello sciopero del prossimo 30 maggio è che in sede di conversione in legge del Dl 36/2022, che contiene anche provvedimenti di altra natura, sia stralciata tutta la parte riguardante la scuola, a partire da quella che ha ricadute immediate sulla contrattazione. Qualora il governo non dovesse accogliere questa rivendicazione, è evidente che la mobilitazione non potrà che proseguire, eventualmente con lo sciopero degli scrutini, per contrastare l'approvazione di una norma irrispettosa delle prerogative sindacali e inadeguata riguardo i veri bisogni del personale della scuola. ●

VIGILANZA: la lotta continua

ALTISSIME ADESIONI ALLO SCIOPERO E ALLA MANIFESTAZIONE NAZIONALE A ROMA DEL 2 MAGGIO SCORSO.

CLAUDIA NIGRO

Segretaria generale Filcams Cgil Brindisi

Il 2 maggio scorso tantissimi lavoratori e tantissime lavoratrici del comparto della vigilanza privata e dei servizi fiduciari, di ogni parte d'Italia, sono scesi in corteo a Roma. Una manifestazione partita alle 10 da piazza della Repubblica e arrivata verso le 13.30 in piazza Madonna di Loreto. Lavoratrici e lavoratori hanno aderito allo sciopero indetto da Filcams Cgil, Fisascat Cisl e Uiltucs Uil per il rinnovo del Ccnl di settore, e lo sciopero di 24 ore ha avuto adesioni altissime con picchi, in alcuni casi, pari a quasi il 100% dei lavoratori, nonostante per gli addetti alla sicurezza negli aeroporti lo sciopero sia stato differito al primo giugno prossimo.

Nonostante le intimidazioni di alcune aziende, Sicuritalia in primis, molti lavoratori e molte lavoratrici hanno viaggiato anche di notte per essere presenti alla mobilitazione, per far sentire la propria voce contro lo stop dei negoziati per il rinnovo del Ccnl, scaduto nel 2015, dopo il fallito tentativo di conciliazione con le associazioni imprenditoriali di settore Assiv, Univ, Anivip, LegaCoop Produzione e Servizi, Agci Servizi e Lavoro, indisponibili a trovare la quadra sull'aumento salariale.

A fine corteo hanno preso parola delegati e delegate che hanno espresso rabbia per salari inadeguati e fermi al palo da oltre sei anni, per le costanti violazioni delle norme di legge e dei contratti in tema di salute e sicurez-

za come, ad esempio, turni strutturali di 12 ore e carichi di lavoro insostenibili, e per la cronica carenza di tutele adeguate rispetto all'evoluzione del settore, soprattutto in tema di appalti pubblici e privati.

Le guardie giurate e gli addetti e le addette ai servizi fiduciari sono stati in prima linea in questi due anni di pandemia, come ampiamente dimostrato dal lodevole impegno espresso durante l'intera fase emergenziale sanitaria, e spesso hanno rischiato la propria vita per garantire la sicurezza pubblica. Migliaia di lavoratori e lavoratrici, altamente specializzati e formati, svolgono vigilanza in luoghi sensibili quali aeroporti, porti, banche, ospedali, tribunali, trasporto valori, nei caveau e nei cantieri. Tutte attività che o sono complementari o sostituiscono il servizio pubblico. Ed è per questo che è vergognoso l'atteggiamento padronale di chiusura totale ad ogni trattativa di rinnovo del contratto nazionale, atteggiamento vigliacco di chi, pur sapendo che tale settore è diventato indispensabile per i servizi al cittadino, facendo profumati profitti, continua a non tener conto dei salari inadeguati dei dipendenti e delle dipendenti del comparto, soprattutto a fronte dell'inflazione e del caro vita che in questo periodo sta comportando una grande penalizzazione del potere d'acquisto dei redditi medio-bassi.

La lotta non si arresta, proseguirà come più volte ribadito dai lavoratori e dalle lavoratrici dalla piazza del 2 maggio a Roma, attraverso sit-in, picchetti e altri scioperi, avrà bisogno della solidarietà di tutti i settori e dell'opinione pubblica, con la consapevolezza che sarà necessario anche un concreto intervento istituzionale, a partire dai ministeri dell'Interno e del Lavoro che dovrebbero esercitare la funzione di controllo e intervento, loro assegnata dalle norme vigenti. E la Filcams Cgil sarà in prima linea. ●



Magazzino Coop Centro Italia: BASTA TAGLIARE SUI DIRITTI DEI LAVORATORI!

LO SCIOPERO DEL 5 E 6 MAGGIO SCORSI PER IL LAVORO DIGNITOSO E LA SALVAGUARDIA DEL SITO PRODUTTIVO DI CASTIGLIONE DEL LAGO.

MAURO MORICONI
Segreteria Cgil Perugia

I lavoratori e le lavoratrici del magazzino Coop Centro Italia di Castiglione del Lago sono scesi di nuovo in lotta, il 5 e 6 maggio scorsi, a difesa del posto di lavoro e della dignità del proprio lavoro. L'azienda prova a dare una nuova spallata, restringendo la fascia oraria del personale diretto, che la avvicini all'obiettivo della terziarizzazione del centro di distribuzione con conseguente peggioramento delle condizioni di chi lavora, sia in termini di salario che di diritti.

Questi sono, a grandi linee, i termini della vertenza sindacale. Ma questa vicenda non può però essere ridotta solo a uno scontro tra lavoratori e azienda sull'organizzazione del lavoro. Il destino di Coop Centro Italia riguarda il futuro dello sviluppo del territorio. Ci auguriamo di sbagliarci, ma abbiamo la sensazione che questa azienda stia attraversando delle difficoltà. Qualche anno fa (nel 2016, se non ricordiamo male) Coop Centro Italia presentò in pompa magna un piano industriale fantasmagorico che prevedeva l'apertura di venti nuovi punti vendita e alcune centinaia di nuove assunzioni (dai 2.700 lavoratori del 2014 ai 4mila previsti nel 2019). A distanza di cinque anni il risultato è che non solo il piano è rimasto sulla carta, ma anzi sono stati ceduti 29 punti vendita (quelli dell'area senese), tra i più significativi per l'azienda in termini di redditività.

Ci dispiace dirlo, ma l'avevamo detto (è agli atti)! Già nel febbraio 2016 definimmo "il piano industriale di Coop Centro Italia penalizzante per l'economia del territorio del Trasimeno". Fummo, purtroppo, facili profeti. Lo spostamento di due importanti reparti del Magazzino da Castiglione del Lago a Terni non poteva che essere l'inizio dello smembramento di un sito produttivo fondamentale per l'economia dell'intero territorio. E nel 2018, nell'esprimere preoccupazione per la prospettata uscita dei punti vendita del senese, sollecitavamo l'azienda e le istituzioni, a partire dalla Regione Umbria, ad attivarsi per favorire processi si-



nergici veri con Unicoop Firenze, anche con l'apertura di un confronto con la Regione Toscana, per un progetto di rilancio complessivo delle attività tra le due grandi cooperative. Ci spingemmo anche a proporre la fusione delle due aziende al fine di continuare a garantire un futuro certo ai lavoratori e prospettive di crescita al territorio.

Ecco, l'avevamo detto e torniamo a dirlo: la misura è colma, è il momento di scelte coraggiose, continuare a tagliare sulle condizioni di chi lavora non solo è ingiusto e intollerabile, ma anche del tutto inutile. E i fatti sono lì a dimostrarlo. Rilanciamo quindi un appello anche alle istituzioni, Comuni del Trasimeno e Regione Umbria. Troppo spesso hanno assecondato scelte imprenditoriali di questa azienda, rivelatesi poi sbagliate, che hanno scaricato tutti i costi sulle spalle dei lavoratori, e rischiano di compromettere il futuro del sito produttivo di Castiglione del Lago. È il momento di prendere iniziative concrete e di sostenere la lotta delle lavoratrici e dei lavoratori del magazzino. Non è una lotta a difesa di interessi corporativi, ma per la difesa dell'occupazione e lo sviluppo nel territorio. ●

LOTTE/CONTRATTAZIONE

La festa del **PRIMO DI MAGGIO**

TUCCIO CUTUGNO

Spi Cgil Catania

Il primo giorno di maggio rimane ancora per molti lavoratori, se pur lievemente sbiadito nel ricordo, la festosa memoria di un antico momento di lotta, di solidarietà e di unità internazionale. Né il fascismo, né la repressione statunitense sono riusciti nel passato a sradicare questo appuntamento che rimane tuttora, per buona parte del mondo, una giornata di festa solenne e identitaria.

Purtuttavia il tempo non è trascorso invano, i mutamenti nei processi produttivi, i cambiamenti nella struttura delle classi sociali, le sconfitte, la crescita delle disuguaglianze, il ritorno dei nazionalismi hanno contribuito a far appassire quel sentimento di unità e di solidarietà tra i ceti sociali subalterni e i lavoratori sfruttati di tutto il mondo.

La tragedia ucraina, che adesso dilania un popolo aggredito e che soprattutto violenta i più deboli e i più indifesi, sembra testimoniare come all'apparenza nulla sia cambiato da quel lontano 1914 quando l'Internazionale dei lavoratori fu travolta dal militarismo guerrafondaio e dagli interessi dominanti dei mercanti di armi. La prossimità di quanto accade nella vicina Ucraina non deve però farci dimenticare che tragedie analoghe si sono succedute nel corso dei decenni, dalla fine della seconda guerra mondiale a tutti gli anni dell'attuale millennio. Dalla crisi di Cuba, alle dittature dell'America meridionale, alle guerre di Corea e del Vietnam, dalla repressione delle "primavere arabe", al permanente dramma della questione palestinese, in tutto questo tempo abbiamo assistito impotenti al soffocamento di qualsiasi anelito di riscatto e di liberazione di popoli e di comunità oppresse.

Ma soprattutto è responsabilità dei movimenti sindacali di tutti i paesi del mondo se l'egoismo di cia-

scuno nella difesa degli interessi nazionalistici ha diviso la comunità internazionale dei lavoratori, consentendo all'avversario di classe di continuare ad opprimere, a immiserire e a sfruttare il lavoro in ogni singola realtà nazionale. Sempre di più le organizzazioni sindacali di ogni singolo Stato si sono concentrate a difendere gli interessi dei lavoratori rappresentati all'interno dei confini nazionali, perdendo di vista e non comprendendo del tutto come l'economia e il capitalismo finanziario si stessero globalizzando.

Molto spesso, pur consapevoli dei problemi creati alle condizioni dei lavoratori dalla globalizzazione e dalla evoluzione dei processi produttivi, non si è stati capaci di dare risposte adeguate o di mettere in campo le necessarie iniziative di lotta. Molto spesso alla correttezza e alla validità delle analisi non ha corrisposto l'adozione di strategie rivolte a valorizzare e a rafforzare la solidarietà e l'unità delle forze sindacali presenti nei vari paesi del mondo.

Non vi è alternativa, a mio avviso, al compito che spetta alle classi dirigenti dei movimenti sindacali se non quello di riscoprire e rilanciare un rinnovato internazionalismo tra i lavoratori di tutti i paesi del mondo. La pratica attuale di limitare la lotta per la difesa del lavoro e delle sue condizioni a iniziative locali e territoriali, a volte poste in contrapposizione tra le diverse realtà locali, indebolisce i lavoratori e determina solo dumping sociale. Tale è stata ad esempio la recente vicenda dei nuovi insediamenti della multinazionale Intel, che ha visto contrapporsi Torino a Catania con i rispettivi sindacati a difesa dell'una o dell'altra opzione.

È in questo modo che mi piace ricordare e festeggiare il Primo Maggio, non come una nostalgica rimembranza di un passato glorioso quanto piuttosto come la rinnovata e potente opportunità di oggi, una reale opportunità di riscatto e di liberazione del lavoro. Viva il Primo Maggio, viva la Cgil. ●



DEBITO COMUNALE: un "Pacco per Napoli?"

GIOVANNI CASTELLANO e GABRIELLA LUISE

Attivisti dell'Area Nord di Napoli

La questione del debito del Comune di Napoli viene da lontano ed è riconducibile a molti fattori. Tra questi, merita particolare attenzione il federalismo fiscale, che ha costretto i comuni ad affidarsi principalmente alla capacità contributiva dei propri cittadini, per una progressiva riduzione delle risorse statali. Così sono state fortemente penalizzate le aree più povere del Paese, a partire dal Mezzogiorno.

Le difficoltà finanziarie hanno costretto l'amministrazione di Napoli a fare i conti con i limiti imposti dalla procedura di pre-dissesto, che hanno pesantemente influito sulle politiche cittadine, riducendo la capacità di spesa. Il governo ha affrontato il problema con un sostanziale commissariamento, costringendo il Comune a firmare un "patto" ben poco consensuale. L'accordo, infatti, doveva rispondere a quanto previsto dall'ultima legge di bilancio. Una soluzione che non ha in alcun modo coinvolto la cittadinanza. Le stesse forze politiche del consiglio comunale hanno dato mandato al sindaco di firmare l'accordo senza conoscerne i dettagli. La firma del "Patto per Napoli" è stata preceduta dalla sola relazione dell'assessore al bilancio Pier Paolo Barretta, che si limitava ad indicarne le direttrici di fondo.

Contro questo piano di austerità si è formata in città un'opposizione che ha coinvolto diverse forze politiche e sociali. Potere al Popolo, in particolare, ha contestato più volte quello che è stato definito un "Pacco per Napoli", denunciandone la natura neo-liberista e anti-popolare.

Le premesse sono state confermate (e superate) dal Patto firmato dal sindaco Manfredi e dal premier Draghi il 29 marzo. Mentre la legge di bilancio stabiliva che il Comune avrebbe dovuto versare un quarto di quanto corrisposto dallo Stato, l'accordo va ben oltre, prevedendo un contributo che supera il 50%. Una manovra di oltre 800 milioni che influirà pesantemente sulle politiche cittadine per i prossimi 21 anni. L'accordo indica in maniera puntuale gli importi da recuperare, ma la determinazione delle misure da adottare è spesso rinviata a successivi passaggi. Fa eccezione l'aumento di due punti (in due anni) dell'addizionale comunale Irpef, che finisce per superare l'aliquota massima prevista dalla normativa tributaria, senza sostanziali elementi di progressività.

Uno dei provvedimenti più controversi riguarda la "valorizzazione del patrimonio immobiliare" attraverso un fondo gestito da Invimit Sgr che, pur controlla-

ta dal Mef, è a tutti gli effetti una società per azioni che agisce con modalità privatistiche. Riguarderà un patrimonio di oltre 600 immobili. Il sindaco Manfredi ha chiarito il significato del termine "valorizzazione": qualora i beni non possano essere alienati, devono essere "messi a reddito". Pensando all'importante patrimonio culturale detenuto dal Comune ci rendiamo conto della pericolosità di tale visione, in contrasto, tra l'altro, con la normativa di riferimento e con lo spirito della carta costituzionale.

Le maggiori preoccupazioni riguardano l'adozione, entro il 1° settembre, di un piano di "razionalizzazione delle partecipate". Una formula generica che crea allarme per la possibile privatizzazione dei servizi pubblici locali, secondo una tendenza concretizzatasi con il Pnrr e nell'articolo 6 del Ddl Concorrenza, sul quale il Consiglio comunale di Napoli si è espresso in senso negativo. Una privatizzazione (anche parziale) delle municipalizzate inciderebbe negativamente sulla qualità dei servizi e l'ammontare delle tariffe, e i lavoratori rischiano di fare i conti con pesanti riduzioni d'organico.

Sotto i riflettori ci sono il trasporto pubblico e lo smaltimento dei rifiuti urbani. Ma un capitolo a parte meritano i servizi idrici, su cui sono intervenuti di recente diversi livelli di governo. La Regione ha previsto l'individuazione di gestori unici per ogni distretto al fine di accedere ai fondi del Pnrr; in caso contrario la gestione verrà commissariata. Il gestore unico si deve occupare dell'intero processo, dalle condutture al sistema fognario e di depurazione. A dicembre 2021

la Regione, di concerto con il Comune di Napoli, è intervenuta per "salvare" momentaneamente l'azienda speciale Abc, la quale ha smesso di far parte del distretto, lasciando al proprio destino gli altri 31 comuni associati. Sul piano nazionale, il Ddl Concorrenza semplifica gli adempimenti per i gestori privati dei servizi di interesse pubblico e sociale, mentre i comuni che opteranno per una gestione pubblica saranno soggetti a controlli maggiori.

La battaglia per l'acqua pubblica, con il successo referendario del 2011, ci insegna che le questioni economiche spesso si legano al tema della democrazia. Allo stesso modo l'opposizione al "Patto per Napoli" è legata alla rivendicazione di una partecipazione diretta della cittadinanza nella ricerca delle migliori soluzioni per superare le difficoltà finanziarie del Comune. Il miglior antidoto per evitare che il peso maggiore di tali provvedimenti cada sulle spalle dei ceti popolari. ●



PFIZER CATANIA, manca il vaccino contro i licenziamenti

FRIDA NACINOVICH

Italiani, popolo di santi, navigatori e inventori. In questa ultima categoria un posticino lo merita Franco Gorgone. Chimico e farmacista, negli anni bui della seconda guerra mondiale fece fortuna producendo un dentifricio di sua invenzione, richiesto e apprezzato dal contingente statunitense stanziato in Sicilia. Fu l'inizio di un cammino che avrebbe portato il suo laboratorio farmaceutico catanese a diventare una vera e propria industria, con centinaia di dipendenti. Nel '43 nasceva la Cifa, compagnia italiana farmaci ed affini, diventata due anni dopo Alfar, azienda laboratori farmaceutici, e il passo successivo fu la collaborazione con l'americana Lederle. Un passaggio decisivo, visto che Gorgone riuscì ad ottenere la rappresentanza esclusiva per l'Italia dei farmaci dell'industria statunitense, insieme alla possibilità di produrre nuovi medicinali.

Come è andata a finire è facile immaginarlo: una grande multinazionale ha comprato tutto. E che multinazionale, visto che parliamo del più importante marchio di Big Pharma, Pfizer. Con onori ed oneri, perché le multinazionali hanno il brutto vizio di dispiegare le loro strategie industriali senza troppi riguardi per i propri siti produttivi. In altre parole, se decidono che una o più fabbriche non servono più, le chiudono.

“Mentre i giornali raccontavano degli affari da capogiro di Pfizer con i vaccini per il Covid - spiega Graziella Faranna - eravamo in trincea per salvare i nostri posti di lavoro”. Catanese, trentasei anni di anzianità di servizio in una delle più importanti realtà industriali alle pendici dell'Etna, Faranna è reduce da un accordo molto sofferto con i manager della Wyeth Lederle, società di Pfizer che gestisce il suo stabilimento. “A febbraio hanno annunciato 130 esuberi - riepiloga - a cui vanno aggiunti un'ottantina di contratti a termine non riconfermati. Abbiamo protestato, scioperato, organizzato presidi. Ma, si sa, avere a che fare con una multinazionale è sempre molto difficile”.

L'accordo prevede il pagamento di 57 mensilità a chi lascia anticipatamente l'impresa. Mentre sono undici i dipendenti che hanno accettato il trasferimento in un'altra propaggine italiana di Pfizer, ad Ascoli Piceno. “Nei prossimi giorni la multinazionale offrirà incentivi all'esodo ai lavoratori prossimi alla pensione e agli assunti con contratto a tutele crescenti. Attraverso questo canale circa 80 persone lascerebbero volontariamente Pfizer Catania entro il prossimo novembre. Qualcuno nel frattempo ha trovato un altro impiego. Quanto ai dipendenti che non potranno accedere alle agevolazioni, l'azienda si impegna a ricollocarli in altri reparti. Dal canto nostro abbiamo fatto i salti mortali perché nessuno fosse lasciato indietro”.



Delegata sindacale, eletta nella Rsa per la Filtem Cgil, Faranna non nasconde le difficoltà a trattare con un colosso, abituato a pensare che i suoi siti produttivi siano come carri armati del Risiko, che si possono spostare con un semplice tocco del dito. “Quasi inutile dire che non è facile trovare colleghi disposti a trasferirsi dalla Sicilia nelle Marche, ci sono di mezzo i figli che studiano, i mariti o le mogli che lavorano, in alcuni casi come il mio, nella stessa fabbrica, i genitori da assistere, i mutui da pagare”.

Dopo quasi quarant'anni di lavoro in uno stabilimento all'avanguardia, Faranna non nasconde la preoccupazione che questi 130 esuberi siano solo la punta dell'iceberg, un rumoroso campanello di allarme. “Qui a Catania abbiamo tante produzioni, ma come tutte le multinazionali Pfizer decide cosa si fa e dove, e tu non puoi farci niente. Hanno stabilito di produrre la pillola anti Covid ad Ascoli Piceno e poi in un'altra loro fabbrica in Irlanda, così noi siamo stati tagliati fuori. In quasi un secolo di storia industriale, dagli anni pionieristici di Franco Gorgone ad oggi, questo mette un gran malinconia. Per il territorio il nostro stabilimento è importantissimo, bisogna considerare anche l'indotto. La fabbrica ha già subito più di un ridimensionamento, una volta c'era un centro ricerche che era un fiore all'occhiello dell'intera industria farmaceutica italiana. Pfizer lo ha chiuso, adesso è tutto abbandonato. Siamo arrivati ad essere 1.200 addetti diretti più gli informatori scientifici, poi hanno iniziato a tagliare divisioni su divisioni. Pensa, Wyeth aveva deciso di spostare tutto a Portorico. Siamo stati costretti a ringraziare una calamità naturale come l'uragano Jonathan se alla fine non ne hanno fatto nulla”.

Ad oggi la grande fabbrica farmaceutica catanese occupa più di seicento addetti, che verranno appunto ridotti a 520. “Va da sé che i nostri colleghi più sfortunati, quelli con contratti a termine, non saranno riconfermati”. In tutto questo la politica ha svolto, come spesso accade, un ruolo notarile. Una cura in grado di fermare i diktat delle multinazionali va ancora trovata. ●

GIUSTIZIA: aprire il dibattito e prendere posizione sulle riforme in discussione in Parlamento e sui prossimi referendum

GIOSUÈ MATTEI

Segretario generale Flai Cgil Veneto

Colpito da un ictus, si è spento all'età di 68 anni Aldo Garzia, giornalista, intellettuale raffinato. Era la seconda volta che gli accadeva. Ma la prima botta l'aveva superata qualche anno fa con forza e coraggio. Stavolta non ce l'ha fatta. Il suo corpo sarà cremato e le sue cornee donate, una scelta che ci ha colpito sia per l'ennesima prova di generosità di un uomo che ha dedicato tutta la sua vita a raccontare gli altri, sia per un aspetto simbolico: un giornalista e uno scrittore che ha usato i suoi occhi per indagare e capire, che dona – da morto – le sue cornee ad uno sconosciuto o una sconosciuta che torneranno a vedere. Sarà seppellito in Liguria, la sua regione di provenienza, accanto ai genitori.

Partiamo dal presupposto imprescindibile che quando i nostri padri costituenti scrissero la Carta costituzionale ebbero la lungimiranza nell'incardinare la nostra Costituzione nella separazione e nell'indipendenza dei tre poteri fondamentali dello Stato, ovvero esecutivo, legislativo e giudiziario. Potremmo disquisire con pagine e pagine di analisi se oggi, per quanto riguarda i primi due poteri, sia fattivamente così, vista e considerata la marginalità del Parlamento nel discutere e promuovere per propria iniziativa leggi di interesse collettivo.



In parallelo, il potere giudiziario e la magistratura sono dilaniati da un sistema di commistione politica e 'correntismo' che ne hanno minato irrimediabilmente la propria credibilità a causa degli scandali all'interno del Consiglio Superiore della Magistratura (Csm) e dell'Associazione Nazionale Magistrati (Anm).

In questo periodo sono in discussione la riforma dell'ordinamento giudiziario e la riforma dell'organo di autocontrollo del Csm. Riforme necessarie non perché ce le chiede l'Europa - scusante che va bene per tutte le stagioni - ma per sottrarre alla politica e al correntismo sfrenato il controllo di un pilastro fondamentale della nostra democrazia.

Le riforme messe in campo dalla ministra Cartabia e consegnate al Parlamento hanno l'ardito senso gattopardiano di voler cambiare tutto per non voler cambiare nulla, con l'aggravante di consegnare alla politica, e quindi ai partiti, il controllo della giustizia e dei magistrati senza colpire veramente il male incancrenito del correntismo, del carrierismo e delle cordate, e delle incursioni sempre più spinte delle influenze partitiche all'interno della magistratura stessa (il caso Palamara insegna).

Paradossalmente, con questa riforma la politica, attraverso il controllo degli orientamenti sui quali indirizzare prioritariamente l'attività giudiziaria, della nomina dei magistrati a capo delle più importanti procure italiane, si assicura il controllo di centinaia di magistrati, compresi quelli che della loro indipendenza da fattori politici interni ed esterni hanno fatto la loro ragione di vita professionale. Così come le nomine al Csm, che continueranno ad essere frutto di sponsorizzazioni e cordate.

Sempre questa riforma affronta falsi problemi come quello delle cosiddette "porte girevoli", quando in Parlamento oggi siedono solo tre magistrati, o della "separazione delle carriere" (da sempre cavallo di battaglia di Silvio Berlusconi), quando questo invece rappresenta un arricchimento della professione in entrambi i sensi, tenendo in considerazione che solo il 4% dei magistrati passa a fare il giudice e viceversa. Per ultima la durata dei processi, dove genericamente viene tutto relegato alla negligenza, quando invece la realtà è che il numero di giudici e magistrati in rapporto alla popolazione e ai procedimenti è totalmente insufficiente.

Tutta questa riforma è in nome di un efficientamento della macchina giudiziaria, la quale ha necessariamente

CONTINUA A PAG. 14 >

DIBATTITO

GIUSTIZIA: aprire il dibattito e prendere posizione sulle riforme in discussione in Parlamento e sui prossimi referendum

CONTINUA DA PAG. 13 >

bisogno, dicono, di essere riorganizzata secondo gli standard occidentali ed europei. Ma non si tengono in considerazione almeno due elementi critici che caratterizzano i procedimenti civili e penali: il primo è che le piante organiche dei tribunali italiani sono sottodimensionate e ridotte all'osso, sia nell'apparato tecnico che nel numero dei magistrati e giudici in rapporto al numero dei processi che celebrano. Il secondo punto riguarda la complessità dei processi penali istruiti e celebrati contro le associazioni mafiose che richiedono una verifica minuziosa degli atti e degli eventi. Per cui, se davvero vogliamo pretendere una "giustizia giusta" in tempi congrui e che la legge sia veramente uguale per tutti, questa riforma ha il sapore di una grande occasione persa per il Paese.

Un altro tema di discussione, e sul quale il Parlamento dovrebbe legiferare entro metà maggio, è la riforma dell'ergastolo ostativo, ovvero la riforma del art. 41 bis che colpisce i capi delle organizzazioni mafiose e tutti coloro che si sono macchiati negli ultimi trent'anni di crimini orrendi e delle stragi nel nostro Paese.

Partiamo con l'affermare che non è assolutamente vero che questa riforma ce la chieda l'Europa per mezzo della Corte Europea dei Diritti Umani (Cedu). Inoltre occorre sottolineare che i governi italiani non si sono opposti minimamente alla sentenza della Corte europea quando ha sentenziato che l'ordinamento del carcere duro non è conforme al diritto internazionale. Quindi possiamo tranquillamente affermare che la Corte ha preso un granchio enorme, non considerando le motivazioni specifiche per la quale alcuni detenuti mafiosi sono sottoposti a questo provvedimento.

Questo regime carcerario, disposto all'art. 41 bis dell'Ordinamento penitenziario italiano, fu pensato e voluto da Giovanni Falcone per togliere ai mafiosi la possibilità di continuare a comandare anche dal carcere, come avveniva precedentemente, limitandone in maniera considerevole i contatti con l'esterno. E se pensiamo che il carcere duro in questi trent'anni è stato l'unico elemento che i mafiosi temevano veramente, tanto da essere oggetto imprescindibile delle richieste di Totò Riina nel "pappello" oggetto della cosiddetta trattativa "Stato mafia"; se l'opinione pubblica sapesse che più volte capi mafia del calibro, per esempio, dei fratelli Graviano (mandanti ed esecutori della strage di via D'Amelio e delle stragi di Milano, Firenze e Roma) oppure Pietro Aglieri (per molti anni numero due di Cosa Nostra) chiedono la revoca del 41 bis, dichiarandosi verbalmente dissociati da Cosa Nostra, capiamo bene che da una parte cadrà uno strumento fondamentale ed efficace di contrasto alle mafie del nostro Paese, dall'altra disincentiverà al contempo anche la collaborazione con la giustizia, che ha efficacemente rappresentato la chiave per addentrarci all'interno del fenomeno mafioso, capendone le dinamiche e assicurando alla giustizia centinaia di carnefici, risparmiando vite e la confisca di patrimoni economici immensi. Ed

è chiaro che la storia ci insegna, attraverso i magistrati antimafia, che la prima leva che fa scattare il salto del fossato, abbracciando la collaborazione con la giustizia, sia appunto il regime carcerario previsto dal 41 bis.

Dunque oggi constatiamo amaramente che, dopo trent'anni, e per giunta a ridosso del trentesimo anniversario della strage di Capaci, potrebbe concretizzarsi positivamente la richiesta di Totò Riina. È vero che il provvedimento iniziale della ministra Cartabia è stato modificato, stringendo le maglie e vincolando ad ulteriori approfondimenti da parte dei magistrati antimafia competenti, ma è anche vero che si rischia di aprire una crepa all'interno di un ordinamento che ha prodotto risultati tangibili grazie all'impermeabilità tra i boss nelle carceri e le famiglie che tutt'ora comandano nei territori.

Il rischio ormai pressoché concretizzato è che l'attenzione nei confronti del fenomeno mafioso oggi sia ai minimi termini. L'opinione pubblica, la politica, le istituzioni considerano la lotta alla malavita organizzata una non priorità solo perché questa non spara più da un decennio. Da Provenzano in poi le mafie all'odore del tritolo hanno preferito l'odore dei soldi e la silenziosa tattica dell'insabbiamento, del trasformismo, della commistione politica, inserendosi nel sistema economico legale attraverso investimenti di enormi capitali in tutto il territorio nazionale e gli appalti. Oggi le mafie non hanno più l'identikit del mafioso del secolo scorso, ma di professionisti, avvocati, consulenti investitori e colletti bianchi, difficilmente riconoscibili all'apparenza.

Allora credo sia giusto sollevare un dibattito dentro e fuori la Cgil, facendoci promotori nell'interesse collettivo di una giustizia giusta, trasparente e indipendente secondo il solco tracciato dalla nostra amata Costituzione. Questo alla luce anche dei prossimi referendum sulla giustizia promossi dalla Lega di Salvini: noi, come organizzazione, siamo chiamati, per il ruolo che giustamente rivendichiamo nella società e nel mondo del lavoro, a prendere una posizione chiara e netta rispetto al tema. Schierarsi al fianco di chi, come il giudice Nino Di Matteo, ha speso fin qui la propria vita in ragione del valore più alto della giustizia e della Costituzione per rendere questa società migliore, dovrebbe essere un atto naturale e privo di tentennamenti.

La giustizia sociale che, come organizzazione sindacale, vogliamo affermare, è in molti casi negata, spesso siamo costretti a cercarla attraverso i tribunali, quindi i giudici e la magistratura. Per cui credo che dobbiamo assumerci l'onere e l'onore di rappresentare il nostro punto vista difronte al Paese, a maggior ragione quando viene messo in discussione, come in questo caso, l'equilibrio dell'ordinamento dei tre pilastri democratici dello Stato e della Costituzione.

Dobbiamo batterci strenuamente perché anche gli ultimi, la gente comune e coloro che non possono permettersi fior di avvocati possano rivendicare uguaglianza e giustizia difronte alla legge. ●

LE VITTIME SUL LAVORO NEL MONDO

ASSOCIAZIONE SOCIETÀ INFORMAZIONE ONLUS (A CURA DI), IN SICURI DA MORIRE. LE VITTIME SUL LAVORO NEL MONDO, QUADERNI DEI DIRITTI GLOBALI, MILIEU EDIZIONI, PAGINE 136, EURO 13.

SERGIO SEGIO

Associazione Società INformazione

Mai come in quest'anno, attorno al Primo Maggio, il dramma delle morti sul lavoro ha trovato spazio nel discorso pubblico, dal capo dello Stato in giù. Un richiamo di attenzione cui abbiamo cercato di dare un contributo con la realizzazione del libro "Insicuri da morire", presentato alla Camera del Lavoro di Milano il 21 aprile scorso.

Tuttavia, se la "Giornata mondiale per la sicurezza e la salute sul lavoro", fissata dall'International Labour Organization (Ilo) e dal sindacato mondiale (Csi - Ituc) al 28 aprile di ogni anno, è utile momento di sollecitazione, se l'attenzione politica e pubblica vanno reclamate e promosse, ciò è solo una necessaria premessa, alla quale non devono seguire solo parole di circostanza o inconseguenti promesse, bensì azioni politiche, finanziarie e normative adeguate e urgenti.

Su questi piani prevalgono però la distrazione e il silenzio, le volontà di parlamenti e governi latitano, i cambiamenti non si vedono. Così che ogni anno, ogni giorno, ricomincia la conta dei morti e l'omissione degli interventi. Come ben si è visto durante la pandemia, laddove al sacrificio richiesto e talvolta imposto a tante categorie di lavoratori, a partire dalla sanità e dalla logistica, non è poi corrisposto alcun riconoscimento, risarcimento e successivo investimento.

I dati dell'Inail periodicamente danno la misura della strage, peraltro dichiaratamente sottostimata non solo per i ritardi di notifica e accertamento, come ammette e avverte l'Istituto, ma per le sue facce opache e nascoste, che affondano le radici nel precariato e nello sfruttamento. Le cifre ufficiali relative al primo trimestre 2022 registrano nuovi aumenti, con 194.106 denunce di infortunio presentate all'Istituto (+50,9% rispetto allo stesso periodo del 2021), di cui 189 mortali (+2,2%), oltre a 14.517 denunce di malattie professionali (+6,9%).

Ancor più incerte, e per gli stessi motivi sottodimen-

sionate, le stime globali fornite dall'Ilo, che indicano le vittime in 2 milioni 300mila l'anno. Quella delle vittime 'sul' lavoro è dunque una strage, troppo spesso a causa 'del' lavoro, o, meglio, dell'organizzazione produttiva, delle culture d'impresa, delle carenze nella formazione, dei deficit nella prevenzione, delle insufficienze normative, delle omissioni nei controlli e verifiche, nonché della negligenza politica. Un eccidio quotidiano che rimane normalmente impunito anche quando – spesso – le responsabilità sono presenti ed evidenti e dunque le morti avrebbero potuto e dovuto essere previste, prevenute ed evitate. Come, da ultimo, nel processo di Napoli cosiddetto Eternit bis, che doveva giudicare i responsabili della morte di otto persone a causa dell'amianto lavorato nello stabilimento di Bagnoli, ma si è al solito concluso con derubricazioni e prescrizioni. Lo stesso era già successo nel processo a Casale Monferrato, cittadina piemontese che ha avuto tremila decessi a causa dell'amianto prodotto dalla multinazionale svizzera e della mancanza di misure di sicurezza, di precauzione e informazione.

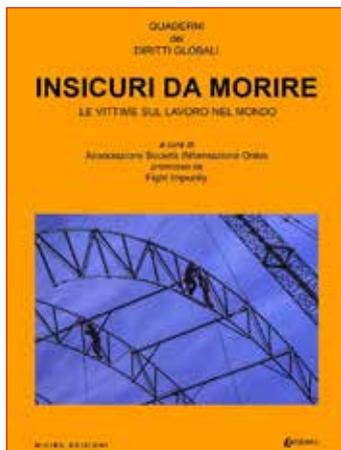
Anche perciò la strage continua quotidianamente a mietere vittime in tutto il mondo: nei sistemi produttivi avanzati quanto in quelli ancora arretrati, nelle miniere come nelle fabbriche, negli uffici, nelle campagne o nelle strade, sino ai luoghi meno considerati e che sfuggono alle statistiche, com'è per il lavoro domestico, per quello minorile, per quello semi-schiavistico che vede come vittime i migranti e, in generale, per l'enorme e crescente sacca del lavoro invisibile,

flessibile, precario e non garantito che ha scomposto le realtà produttive rendendole spesso simili a giungle, a territori abbandonati dai diritti e dalle garanzie.

Dove non ci sono diritti, inesorabilmente ci sono maggior rischio, malattia e morte. Lo stesso avviene quando nel processo legislativo si impongono gli interessi esclusivi dell'impresa.

Il nostro libro, dedicato alle vittime del lavoro nel mondo, è il primo di una nuova collana inaugurata nell'occasione dei 20 anni di pubblicazione del "Rapporto sui diritti globali", realizzato dall'Associazione Società INformazione e inizialmente promosso dalla Cgil nazionale, che da due anni, grazie alla collaborazione con Fight Impunity di Bruxelles, ha visto un salto di qualità, con una nuova focalizzazione internazionale e con la pubblicazione anche in lingua inglese.

Lo abbiamo dedicato a due studenti, costretti da una legge ingiusta a svolgere il lavoro gratuito che li ha uccisi nei primi mesi di quest'anno: Lorenzo Parelli di 18 anni e Giuseppe Lenoci di 16.



VALERIO EVANGELISTI, la lotta per l'immaginario

DMITRIJ PALAGI

Nei giorni successivi alla sua morte, numerosi articoli si sono concentrati sulla sua vita e sulle sue opere, anche con utili introduzioni alla lettura per chi non ha conosciuto Valerio Evangelisti. Un rivoluzionario impegnato nella lotta forse più importante per l'occidente del XXI secolo, quella per l'immaginario, da vivere come luogo collettivo da alimentare, non un rifugio in cui consumare illusorie fughe dalla realtà.

Per chi lo ha conosciuto non è difficile capire perché venisse chiamato Magister, richiamando il protagonista della sua saga più famosa, quella dell'inquisitore Eymerich, impegnato a costruire una Chiesa che potesse difendere la razionalità anche dal potere, ma imponendo un'unica idea di ordine, inevitabilmente destinata a reprimere l'umanità stessa, nonostante punti magari a difenderla.

Il protagonista di questi romanzi contiene sfumature diverse e non si limita ad accogliere gli aspetti negativi del suo creatore: la proiezione di idiosincrasie e difetti porta con sé frammenti della generosità di Valerio Evangelisti, un autore sempre pronto a concedere il proprio tempo e il proprio parere, senza pretendere alcun tipo di riconoscimento.

Negli anni ha saputo costruire un rapporto diretto con le comunità nate attorno ai suoi libri, in particolare con l'ormai storica "mailing list", nata nel segno della fantascienza, ma sviluppatasi negli anni in un modo unico, oltre i confini dei generi e abbracciando l'essenza stessa della politica, come pratica per costruire relazioni tra persone, per rendere la vita quotidiana migliore, attraverso il confronto, l'ascolto e – in alcuni casi – lo scontro (dialettico) tra posizioni diverse.

Quest'ultimo Valerio Evangelisti manca e mancherà molto. Non resterà che potersi immaginare quale risposta piena di ironia e umanità avrebbe dato alle sollecitazioni a cui lo avremmo potuto sottoporre, nello scorrere degli eventi che ci attende. Resta il molto che ci ha lasciato: la nettezza della scelta di campo, come impegno di vita. Dalla parte di chi è oppresso, di chi è fuori dal terreno del decoroso.

Era un maestro del perturbante, di ciò che mette in discussione le certezze, per squarciare l'ipocrisia di una società dove tutto rimane sfruttamento e consumo. Oltre al materialismo c'è la materia, l'attenzione ai corpi e ciò di cui sono fatti, la concretezza di ciò che sta dietro il digitale e le nuove tecnologie, la volontà di capire l'importanza degli spazi collettivi, quali sono anche la musica e il cinema, soprattutto nelle ritualità dei concerti e dei festival.



Rimangono inoltre i suoi scritti, a partire dai romanzi. Come quelli in cui si attraversa il mito della pirateria per raccontare la natura di un capitalismo predatorio, senza lasciarsi imprigionare dall'amore per la ribellione, che se fine a sé stessa può diventare funzionale ai rapporti di potere che si vanno costruendo. O la capacità di restituire la storia della lotta di classe internazionale e internazionalista, pronta ad attraversare l'eterogeneità del panorama statunitense, lo sviluppo dell'Industrial Workers of the World e la lotta per l'indipendenza dell'Irlanda (avrebbe probabilmente salutato con gran piacere i risultati dello Sinn Féin di questi giorni).

Per le nuove generazioni è e sarà centrale la trilogia del Sole dell'Avvenire: una narrazione del primo socialismo del nostro Paese, pronta a fermarsi alle soglie della nascita della Repubblica italiana, senza addentrarsi nel Novecento del secondo dopoguerra. Il contemporaneo è sempre stato trattato da Evangelisti – sul piano del racconto – in relazione al distopico, mentre l'attenzione scientifica alla storia la si ritrova in ogni pagina dedicata al passato.

I diversi piani della storia rendono difficile collocare nelle librerie le opere del Magister, talvolta penalizzato dalle riduzioni del suo lavoro a un solo genere. L'elemento comune è la necessità di tenere aperte le porte del cambiamento. In ogni situazione è sempre possibile lottare, resistere, senza mitizzare la propria classe, ma riconoscendone le contraddizioni e le fragilità che sono in ogni essere umano. Sapendo come niente si ripete, ma tutto sia legato, anche oltre quanto direttamente percepibile. Siamo parte di un tutto e per questo saremo tutto.

Il Magister non deve quindi essere ricordato, ma letto. Per alimentare nuove prospettive di cambiamento. Oltre ai romanzi ci sono i saggi, le introduzioni e gli articoli, i percorsi collettivi e comuni che ha contribuito a far crescere.

Le parole di Valerio sono raggi del sole dell'avvenire, pronti a lasciarci scorgere il futuro nei momenti più bui. Sapendo difendere le nostre classi sociali, con più umanità di Eymerich, ma senza minore determinazione. ●

Coordinamento regionale veneto di Lavoro Società: una discussione approfondita sulla fase politico-sindacale, verso il congresso

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

Alla riunione, il 9 maggio scorso, hanno partecipato una trentina di compagne e compagni. È stata introdotta dal coordinatore regionale Paolo Righetti e, dopo una decina di interventi, conclusa con il contributo del referente nazionale, Giacinto Botti. Il dibattito si è concentrato sulla preoccupante situazione del contesto geopolitico, economico e sociale a livello globale e nazionale, e sulle prospettive del prossimo Congresso della Cgil.

Fermare la devastante guerra in Ucraina, che da oltre due mesi produce morte e distruzione, e la drammatica escalation militare, imprevedibile nella sua estensione e intensità, è stata indicata come la priorità assoluta di questa fase. Bisogna dare continuità ed estendere le iniziative di pace a sostegno di un'azione diplomatica per un cessate il fuoco immediato, che consenta di arrivare, attraverso il negoziato, alla fine delle ostilità, in un quadro di reciproca sicurezza per tutte le parti coinvolte. Bisogna far prevalere questo percorso sulle scelte militariste che stanno prolungando la durata della guerra e le sofferenze del popolo ucraino.

È necessario rilanciare a livello globale una battaglia ideale per far prevalere i percorsi di conciliazione come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali, prima di tutto con la riduzione delle armi nucleari e più complessivamente di tutte le spese militari. E per far prevalere la cooperazione e la convivenza pacifica tra gli Stati e tra i popoli sulle mire di espansionismo, sui nazionalismi, sulle contrapposizioni per blocchi, sulla corsa agli armamenti, su una competizione estrema e dissennata ad accaparrarsi le materie prime e i mercati, che produce profonde disegualanze tra e dentro gli Stati, che distrugge l'ambiente e consuma senza limiti le risorse naturali e le fonti energetiche del pianeta.

Quanto successo ha già prodotto e produrrà conseguenze pesanti e intollerabili in vite umane e sul piano economico e sociale, come sempre soprattutto sulla popolazione civile, sulle fasce più deboli e povere della società. Accentuando gli effetti negativi di un modello di sviluppo globale che già determina disegualanze sempre più ampie e strutturali, un incremento sempre più diffuso del lavoro povero, precario e insicuro, un forte aumento della povertà assoluta e relativa, una drastica



riduzione delle risorse e del perimetro di intervento dei sistemi pubblici di tutela della salute, di istruzione e di protezione sociale.

È un modello di sviluppo, di produzione e produttività che è la principale causa della devastazione e dell'inquinamento dell'ambiente e della stessa catena alimentare, delle emergenze climatiche e sanitarie sempre più frequenti. Un modello fondato sulla prevalenza del profitto e dell'interesse privato sul bene comune, sulla tutela della collettività e dei diritti universali, e sulla stessa salute, come purtroppo è chiaramente emerso anche nella gestione della pandemia e della produzione e distribuzione dei vaccini e dei farmaci anticovid.

Un modello che alimenta una pericolosa regressione valoriale e culturale, caratterizzata da un forte egoismo e individualismo, che porta a far prevalere le scelte personali sui diritti e le tutele collettive, che ha creato un crescente disagio sociale in cui si inseriscono e trovano spazio i processi autoritari e le strumentalizzazioni dell'estrema destra. Fino alle azioni eversive, come l'attacco alla sede della Cgil nazionale, la più grande organizzazione di rappresentanza sociale che mantiene vivo il valore dell'antifascismo, della Costituzione, che fa da argine al diffondersi delle ricette sovraniste, populiste e divisive, che persegue la riunificazione di tutto il mondo del lavoro, l'estensione a tutti dei diritti sul lavoro e delle protezioni sociali.

Si stanno rimettendo in discussione la transizione green e quella energetica; si stanno riproponendo sistemi di produzione energetica vecchi e pericolosi per il clima e per l'ambiente, quando invece sarebbe necessaria una forte accelerazione dello sviluppo delle filiere dell'energia rinnovabile, dell'efficiamento energetico e dell'economia circolare.

Con i decreti energia, aiuti, etc. non si sta intervenendo sulle vere cause, prevalentemente legate alla specu-

CONTINUA A PAG. 18

VIAGGIO NELL'AREA

COORDINAMENTO REGIONALE VENETO DI LAVORO SOCIETÀ: una discussione approfondita sulla fase politico-sindacale, verso il congresso

CONTINUA DA PAG. 17>

lazione e ai meccanismi di determinazione delle tariffe, e sugli effetti dell'aumento esponenziale dei costi energetici, delle bollette, delle spese alimentari, su una pesante crescita dell'inflazione che mette in crisi il sistema produttivo e soprattutto riduce drasticamente il potere d'acquisto dei lavoratori, dei pensionati, delle fasce più deboli della popolazione.

Nella legge di bilancio non sono state date risposte concrete alle proposte e rivendicazioni della piattaforma sindacale unitaria su fisco, previdenza, ammortizzatori e protezioni sociali, riduzione della precarietà, nuove politiche industriali. Insomma, siamo di fronte a un quadro di riferimento politico, istituzionale, di governo che, per la sua natura e composizione, va in una direzione opposta alla prospettiva di un cambiamento radicale di questo modello di sviluppo.

Con tutti i suoi limiti, contraddizioni e ritardi, la Cgil è stata l'unico grande soggetto di rappresentanza generale che ha tentato di contrastare questa regressione e ha provato a delineare un cambiamento radicale nelle politiche ambientali-economiche-sociali. Lo ha fatto a partire dal Piano del lavoro e dalla una nuova Carta dei diritti universali del lavoro, una proposta fondamentale e strategica da rilanciare con determinazione, con l'azione importante a tutela della salute e del reddito svolta in tutta la fase della pandemia e della campagna vaccinale. Con una scelta netta a sostegno della salvaguardia climatica e della trasformazione e riconversione ecologica di energia, infrastrutture e produzioni, accompagnandola con una giusta transizione che garantisca adeguate tutele occupazionali, lavorative e sociali. Con le tante iniziative e mobilitazioni di questi anni, fino allo sciopero generale del 16 dicembre 2021, per la riduzione della precarietà, per contrastare delocalizzazioni e dismissioni, per la qualità, i diritti e la sicurezza sul lavoro, per rinnovare i contratti, per salvaguardare e rafforzare i sistemi pubblici di salute, istruzione, previdenza e protezione sociale, per garantire l'accesso universale a beni primari e servizi essenziali, per un sistema fiscale più equo e progressivo. Con la posizione netta per la pace, per fermare al più presto la guerra in atto, per "abolirla" come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali.

Il prossimo congresso sarà importantissimo per ribadire e attualizzare la linea politico-sindacale e contrattuale della Cgil. Per questo serve una grande partecipazione di iscritte e iscritti, lavoratrici e lavoratori, pensionate e pensionati, che richiede tempi adeguati, soprattutto per lo svolgimento delle assemblee di base.

Per il coordinamento regionale veneto di Lavoro Società è necessario confermare e rafforzare le priorità strategiche definite in questi ultimi anni e dare continuità al percorso di rivendicazione e iniziativa sindacale dell'ultimo sciopero generale. Vanno salvaguardate l'autono-

mia progettuale e di iniziativa e la coerenza dell'azione indispensabili per l'estensione del nostro consenso e del rapporto con l'insieme della nostra rappresentanza. Va data una forte accelerazione ai processi politico-organizzativi di maggiore confederalità, rafforzamento dell'insediamento nei luoghi di lavoro e nel territorio, capacità di contrattazione inclusiva, contrattazione sociale e territoriale, rappresentanza generale, ribaditi all'assemblea organizzativa di Rimini, ma che incontrano ancora resistenze e forti spinte alla verticalizzazione delle strutture.

Come Lavoro Società, con le nostre difficoltà e i nostri limiti, abbiamo svolto, a livello nazionale e veneto, una funzione importante di analisi, proposta e sollecitazione, contribuendo attivamente a far assumere a tutta la Cgil gli obiettivi, le posizioni, le decisioni e le iniziative di questi ultimi anni. Priorità e scelte strategiche che non sono scontate, perché la discussione nell'organizzazione è stata ed è complessa, le valutazioni e gli orientamenti sono articolati e diversificati, alcune posizioni ancora troppo ambigue o superficiali. Soprattutto, le pratiche negoziali e contrattuali spesso non sono coerenti con le scelte strategiche approvate.

La riunione ha condiviso l'orientamento del coordinamento nazionale di proseguire la nostra esperienza collettiva anche in questo congresso, confermando la collocazione nell'ambito della maggioranza e della sua articolazione plurale, portando come sempre un nostro contributo di analisi e proposta, a partire dalla commissione politica nell'elaborazione del documento congressuale. È utile dare continuità a un'aggregazione programmatica che, da sempre, non si propone come mera testimonianza o sterile contrapposizione autoreferenziale, ma vuole far assumere all'intera Cgil obiettivi e posizioni più avanzate, iniziative coerenti e tempestive.

Il tutto sapendo che dovremo conquistare il riconoscimento della nostra rappresentanza nella discussione politica, la nostra presenza negli organismi e negli esecutivi delle diverse strutture in rapporto alla nostra reale dimensione. Perché c'è una crescente insofferenza dell'organizzazione a riconoscerci come rappresentanza collettiva: il valore del pluralismo si predica molto ma si pratica poco. Delimitandolo al riconoscimento delle posizioni congressuali alternative, o sviluppandolo come dinamiche di potere e alleanze tra gruppi dirigenti o contrapposizione tra strutture, invece che come confronto trasparente e collettivo sul merito.

Il coordinamento regionale ritiene necessario che, a tutti i livelli, si sviluppi in tempi stretti un confronto con le strutture della Cgil su tutti gli aspetti congressuali, la condivisione delle priorità politiche, le garanzie di una corretta considerazione della nostra rappresentanza e presenza negli organismi, la valorizzazione delle compagne e dei compagni di Lavoro Società nei ruoli di direzione politica. ●

BRASILE: il ritorno di Lula

VITTORIO BONANNI

Luiz Inacio Lula da Silva, già presidente del Brasile per due volte, dal 2003 al 2011, leader del Partito dei lavoratori (Pt) e prima ancora alla testa del sindacato dei metalmeccanici brasiliani (Sindicato dos Metalurgicos do Abc), ha molte probabilità di tornare ad occupare il Palácio do Planalto a Brasilia progettato dall'architetto Oscar Niemeyer. Ad ottobre si voterà e l'ex capo dello Stato del Paese più grande dell'America latina potrebbe farcela a battere l'attuale presidente Jair Bolsonaro, di estrema destra, negazionista nei confronti della pandemia di coronavirus e poco attento, per usare un eufemismo, alle politiche ambientali e di tutela dell'Amazzonia.

La strada è tutt'altro che in discesa, come sembrava in un primo momento. Gli ultimi sondaggi lo danno ancora saldamente in testa con il 41% dei consensi contro il 32% del suo avversario, il quale però ha ridotto di ben cinque punti il distacco. Secondo un sondaggio condotto dalla società di consulenza Fsb tra il 22 e il 24 aprile, il leader della sinistra brasiliana avrebbe perso due punti rispetto al precedente rilevamento, effettuato a marzo, mentre Bolsonaro ne ha guadagnato tre. Al terzo posto, con il 9%, appare Ciro Gomes, candidato del Partito democratico laburista (Pdt, di centrosinistra). Rassicuranti sono invece i dati relativi a un eventuale ballottaggio, che vedrebbe Lula ottenere il 52% contro il 37% di Bolsonaro, anche se all'inizio dell'anno il distacco tra i due era di ben venti punti.

Il ritorno di Lula sulla scena politica non è stato certo dei più semplici. Nel 2016 venne coinvolto nell'operazione "Lava Jato", una sorta di 'mani pulite' brasiliana. Venne accusato di corruzione per aver preso denaro dalla Petrobras e condannato il 12 luglio del 2017 dal giudice Sergio Moro, in evidente conflitto di interesse visto che quest'ultimo divenne ministro della Giustizia con Bolsonaro. Dopo innumerevoli controversie, Lula venne prosciolto definitivamente il 7 marzo 2021, riacquistando i suoi diritti politici. Queste vicende giudiziarie gli impedirono ovviamente di partecipare al voto del 2019, dove era largamente favorito. Fu insomma vittima di una sorta di colpo di Stato giudiziario.

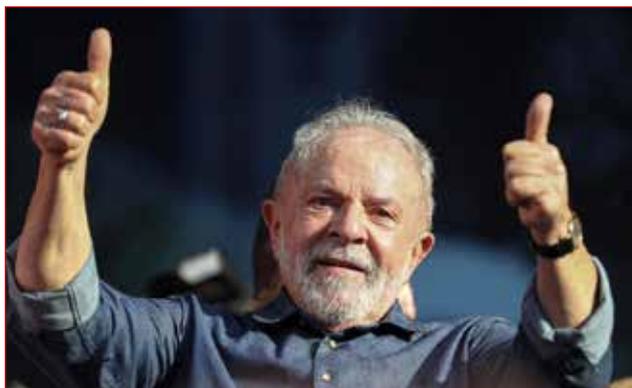
La rimonta di Bolsonaro di queste ultime settimane costringe Lula a convincere una parte dell'elettorato moderato o di destra a non optare per un uomo che ha sulla coscienza migliaia di morti per come ha condotto la campagna anti-Covid. Una delle ragioni del recupero dell'attuale capo dello Stato è stato il ritiro dalla competizione elettorale di Sergio Moro, come dicevamo ex giudice ed ex ministro della Giustizia.

Lula dovrebbe affermarsi nel Nordest, la regione più povera del Paese, mentre nel resto del Brasile lo scenario appare incerto. Nella sua campagna, finalizzata a recuperare i punti persi, si inserisce la scelta di candida-

re come vice-presidente Geraldo Alckmin, 64 anni, suo ex avversario alle presidenziali del 2006, esponente del moderato Partito socialista brasiliano (Psb). L'ex sindacalista può spendere a suo favore i risultati raggiunti nei suoi otto anni di presidenza, durante i quali, sostiene Claudio Madrigardo, analista politico del continente latinoamericano e giornalista, "ha saputo favorire la crescita economica aumentando la spesa pubblica, onorando il pagamento dei debiti con il Fondo monetario internazionale e incrementando fino a 288.500 milioni di dollari le riserve valutarie del Paese. In ciò - aggiunge Madrigardo - come altri governanti latinoamericani che hanno condiviso la stessa sorte, è stato favorito dal congiunturale aumento delle materie prime e dal boom delle esportazioni verso la Cina; mentre numerose scoperte di giacimenti petroliferi in oceano hanno trasformato il Paese in una superpotenza energetica".

Tutto questo senza dimenticare "Bolsa Família", un fiore all'occhiello della politica di Lula, che ha fatto uscire dalla povertà estrema quaranta milioni di brasiliani, mentre sul fronte della riforma agraria le aspettative furono invece disattese. Ed è proprio questa politica un punto sul quale fare leva per garantirsi consensi importanti. Grazie a Lula il Brasile era uscito dalla mappa mondiale della fame della Fao, mentre con Bolsonaro vi ha fatto rientro, a causa delle forsennate politiche liberiste che hanno tagliato quei pochi fondi messi a disposizione per sanità e istruzione.

L'altra e sorprendente carta che Lula vuole giocare è quella della moneta unica latino-americana. Durante una recente conferenza stampa del Partito socialismo e libertà (Psol) l'ex presidente brasiliano ha dichiarato l'intenzione di creare "una valuta in America Latina in modo da non avere questo problema di dipendere dal dollaro e per favorire il processo di integrazione della regione". Forse una proposta azzardata, viste le notevoli differenze che caratterizzano i diversi Paesi del continente, e che tuttavia darebbe sovranità monetaria ai vari Paesi che soffrono economicamente anche a causa della fragilità internazionale della loro divisa, che li mette in condizione di dover sempre ricorrere al dollaro statunitense.



FRANCIA, buona la terza?

ROBERTO MUSACCHIO

Le elezioni francesi si regalano un terzo (e quarto) turno, le legislative. Da quando è stato abolito il settennato, la vicinanza tra i due momenti dovrebbe rafforzare il semipresidenzialismo. Questa volta però l'anatra potrebbe azzopparsi dall'inizio.

Macron, la prima volta, costruì anche alle legislative una maggioranza parlamentare trasversale da destra repubblicana a pezzi di sinistra socialista e verdi. Mentre la destra lepeniana e la sinistra di Melenchon, i comunisti e i socialisti rimasti, separati e senza proposta politica furono ridimensionati.

Nella conferma al secondo mandato Macron ha sì vinto, ma perso slancio e rappresentatività. Al primo turno il suo voto è stato circoscritto alle parti ricche, geografiche e sociali, del Paese. La provincia e i ceti popolari hanno votato Le Pen, purtroppo, e Melenchon, la cui presenza è risultata fondamentale. Previsto in declino, ha al contrario esteso la sua rappresentatività. Primo tra i giovani e in molte città. Bene tra i ceti popolari e anche nei ceti medi intellettuali che guardavano ai socialisti e ai verdi. Né Melenchon è più un uomo solo al comando, se si pensa al ruolo di una giovane come Manon Aubry, capogruppo della Sinistra al Parlamento europeo.

Al ballottaggio i voti provenienti da sinistra sono stati decisivi per sconfiggere Le Pen. A Macron ne sono andati più della metà, mentre il resto ha scelto in grande maggioranza l'astensione. Che infatti è stata record. Macron ha vinto perdendo ben 16 punti rispetto al distacco della volta precedente su Le Pen, che fa il record storico della destra.

Ne viene fuori una Francia divisa in tre, scossa da anni di tensioni sociali ancora aperte, come sulle pensioni, ed ora con la guerra Ucraina che risveglia l'antico autonomismo gollista verso l'egemonismo Nato e anglosassone.

A differenza di cinque anni fa, a sinistra, dopo aver mancato il ballottaggio presidenziale per poche centinaia di migliaia di voti, c'è stato un rilancio. Facciamo una coalizione per vincere le politiche, hanno detto un po' tutti. Diffidenze e egemonia si mettono da parte e l'accordo matura. Programmatico e politico. Un programma di cambiamento radicale, dalla sesta Repubblica al salario minimo e alle pensioni - l'età dovrebbe scendere da 62 a 60 anni invece di aumentare come vogliono Macron e Ue - dalla pace all'ambiente. Con i verdi, i comunisti e i socialisti.

Non è stato facile e si è proceduto per intese bilaterali. Prima tra France

Insoumise e Verdi. Poi con i Comunisti. Con i Socialisti, che si sono divisi. Vecchi leader come Hollande, responsabili della disfatta del partito, si sono opposti duramente. Favorevole Martine Aubry, storica e combattiva ministra del lavoro, figlia di Delors. Oltre il 62% dei 300 del parlamentino socialista ha ratificato l'accordo. Nasce così la Nupes, nuova Unione popolare ecologista e sociale.

Le Unioni popolari in Francia, che non ha buttato al macero la propria storia come invece i soggetti politici italiani, rimandano a passaggi importanti. Dal Fronte Popolare che governò dal 1936 al 1938, alle coalizioni di sinistra che permisero la storica vittoria di Mitterrand, che costruì una egemonia sul Pcf e cercò una navigazione a sinistra, ma non trovò lidi sicuri scivolando nelle secche della restaurazione europea e mondiale che si avviava. Dopo di lui provò Jospin a riportare la barra a sinistra, con la manovra simbolo delle 35 ore, che provò a riprendere in Italia il Prc di Bertinotti alle prese col prodismo. Sconfitto Jospin, la storia socialista si fa declino fino alla sussunzione nel liberale Macron.

Non a caso è Melenchon, un vecchio socialista uscito da tempo da quel partito, a ricostruire una nuova Unione, innovata nell'approccio non subalterno alla globalizzazione liberista ed alle sue crisi, molto ecologista, che piace ai giovani. Alternativa alle due destre liberali e nazionaliste.

Mentre scrivo i sondaggi danno il Nupes primo schieramento. Segue il nuovo rassemblement di Macron con i vari pezzi di centro liberale. Poi le destre di Le Pen e Zemmour. Si possono immaginare ballottaggi a tre, vista la soglia del 12,5% degli iscritti, e sperare in vittorie a sinistra.

In attesa del voto francese di giugno c'è stata la vittoria del Sinn Féin in Irlanda. Il Sinn Féin, la Nupes, Syriza in Grecia: tre forze guidate da sinistre radicali e radicate che competono per il governo sulla base di un'alternativa reale. Anche Unidas Podemos ha una volontà "maggioritaria".

E' la dimostrazione che si può. Direi si deve. In un'Europa in crisi profonda per 30 anni di neoliberalismo di guerra sociale e militare, ci vuole la forza e la volontà di battersi per alternative e non per strapuntini appresso ad altre politiche. In Irlanda, Grecia e Francia le sinistre radicali sono più forti dei socialisti, peraltro in crisi. In Spagna il confronto è aspro.

I socialisti così possono ritrovare una prospettiva di sinistra, altrimenti finiscono sempre più sussunti dai neoliberali. E anche i verdi trovano una collocazione diversa da quella bellicista assunta in Germania. ●

